

CNA 202

I S.

La Divina Commedia di Dante Alighieri
coi disegni di Sandro Botticelli
Cantica seconda

Ex Officina Serpentis

1921



Ex bibliotheca
Ruth Rubinstein

WARBURG



18 0152168 0

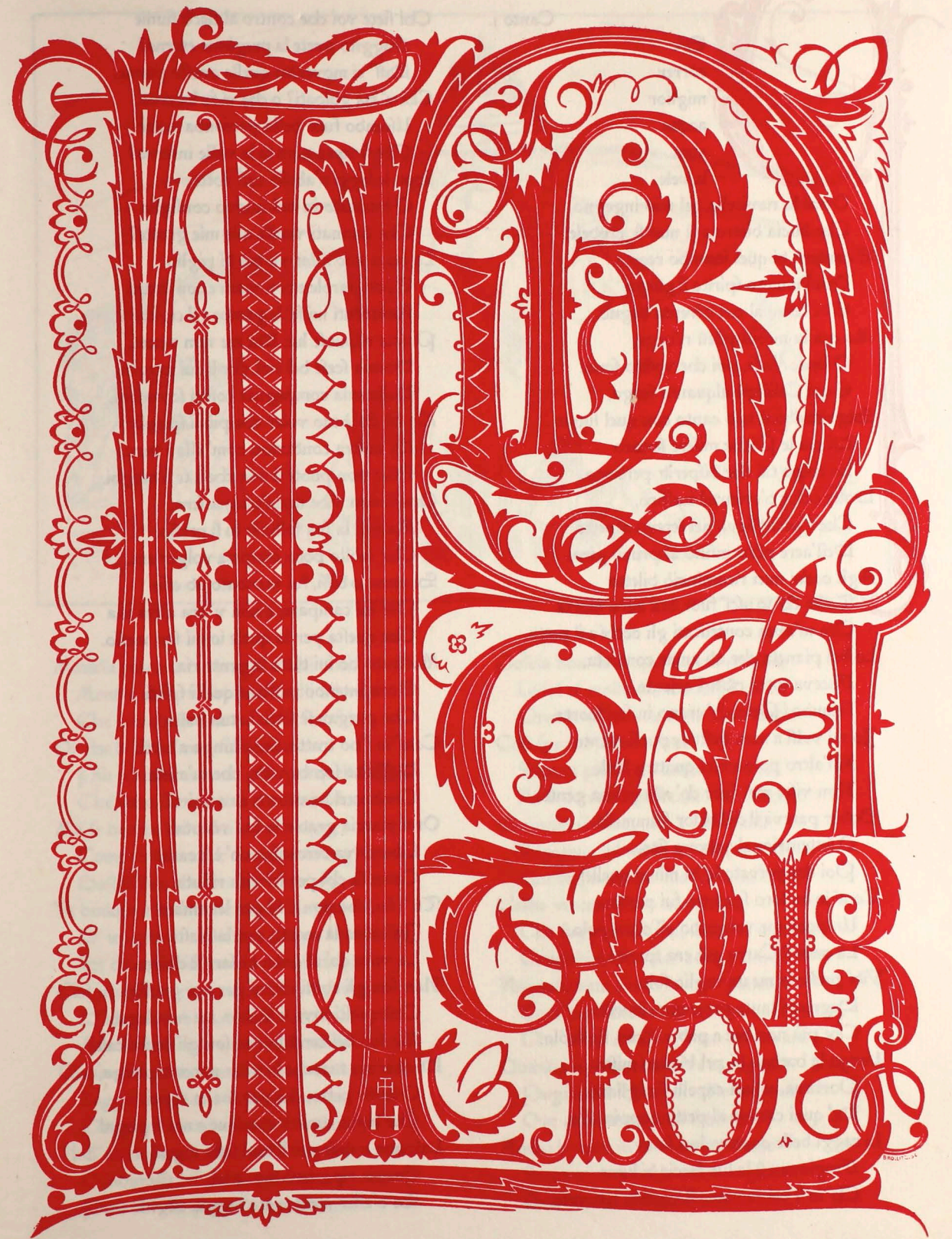
↓
17.6.04

C
N
A
702
L.S.



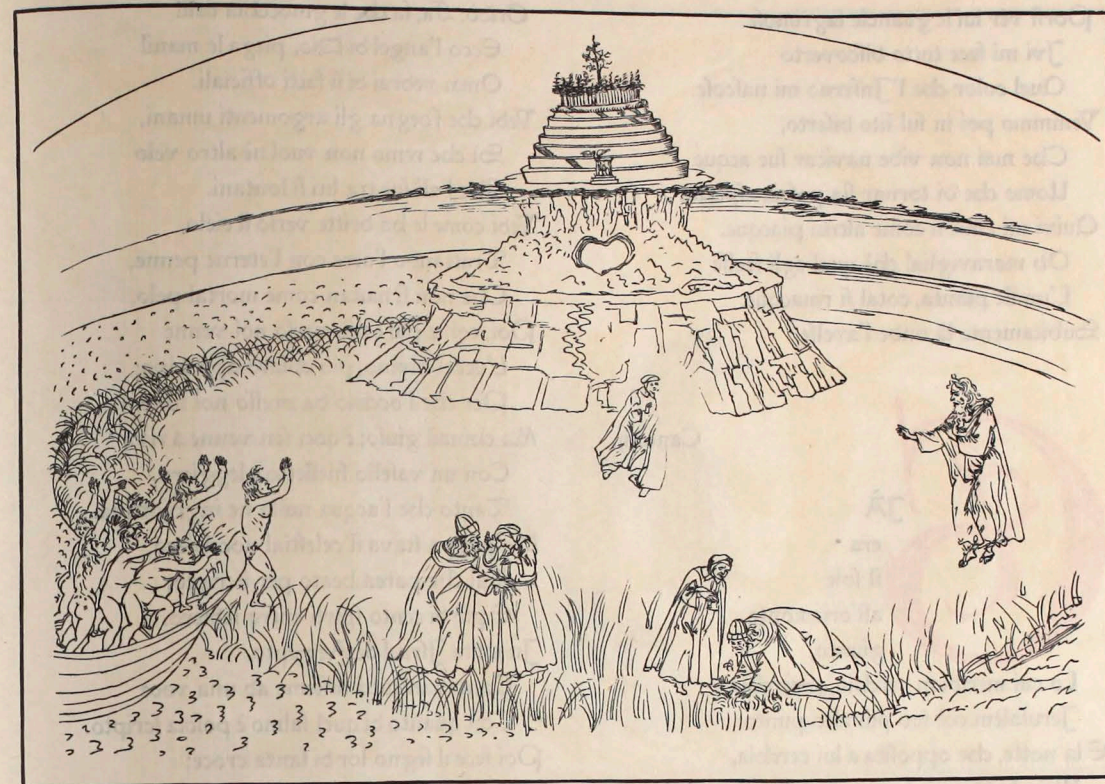
CANTICA
SECONDA





PER correr
miglior
acqua
alza
le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O santa Muse, poi che vostro sonol
E qui Calliopè alquanto furga,
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperâr perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aere puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e puosi mente
All'altro polo e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, ai suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedevo come il sol fosse davante.

Chi siete voi che contro al cieco fiume
Fuggito avete la pregione eterna?
Diss'ei movendo quelle oneste piume.
Chi v'ha guidati? o che vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in ciel nuovo consiglio
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispuose lui: Da me non venni.
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria,
E ora intendo mostrar quelli spirti
Che purgan sè sotto la tua balia.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti ed a ubirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta!
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu l'hai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Chè questi vive, e Minòs me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega!
Lasciane andar per li tuoi sette regni!
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.



Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'elli allora,
Che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinghe;
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque e fa che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni fucidume quindi stinghel
Chè non si converria, l'occhio sorpreso
D'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra rebbita;
Lo sol vi mosterrà, che surge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.
Così spari; e io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Seguisci li miei passi!
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla perduta strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire invano.
Quando noi fummo là 've la rugiada
Pugna col sole e, per esser in parte
Ove adrezza, poco si dirada,
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di su' arte,

Dorfi vèr lui le guancie lagrimose.
Ivi mi fece tutto scoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo che oï tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque.
Ob maraviglia! ch'è qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde l'avelse.

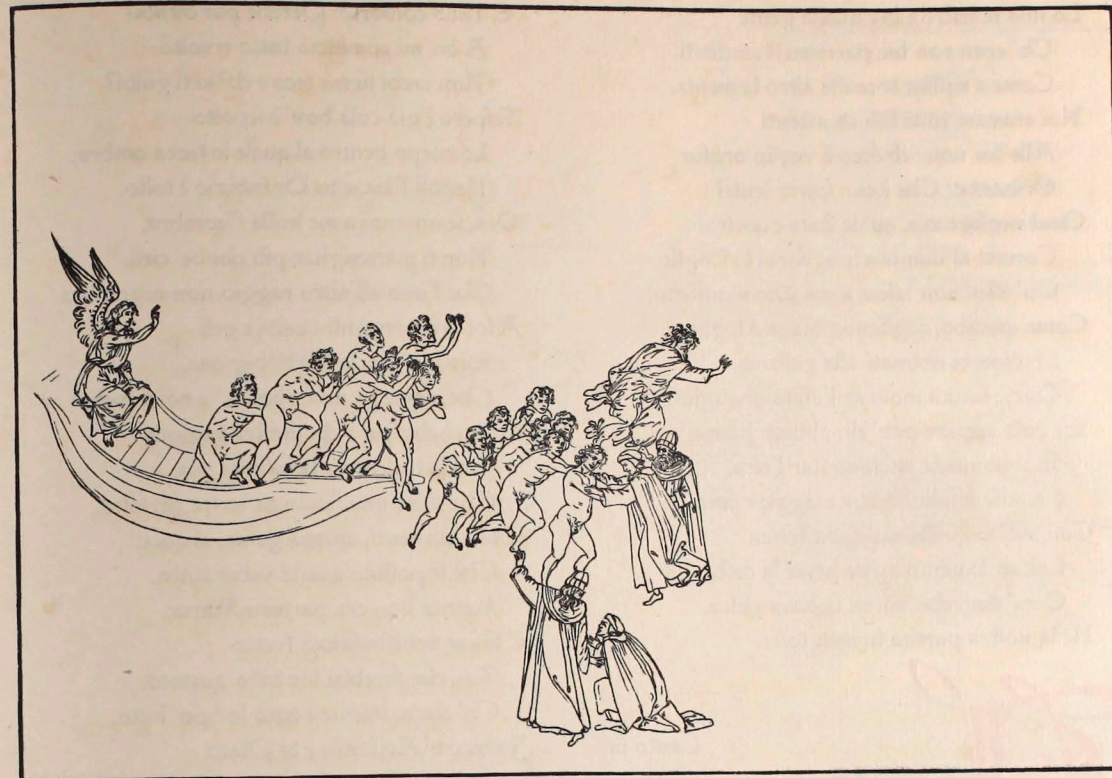
GÌÀ

era
il sole
all'orizzonte
giunto,

Lo cui meridian cercbio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto;
E la notte, che opposta a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungheffo il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col core e col corpo dimora;
Ed ecco, qual sul presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino,
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividi più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Allor che ben conobbe il galeotto,

Canto ij.

Gridò: Fa, fa che le ginocchia calil
Ecco l'angel di Dio, piega le manil
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l'occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giùso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiere,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che pareva beato per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Aegypto,
Cantavan tutti insieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la spiaggia,
Ed el sen gi, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Vèr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al montel
E Virgilio rispuose: Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte
Per lo spirare ch'è era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte;
E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle
E di calcar nessun si mostra schivo,



Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avanti
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a far lo simigliante.
Oh ombre vane, fuor che nell'aspettol
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi,
Per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse;
Allor conobbi chi era e 'l pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Rispuosemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornar altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te com'è tant'ora tolta?

Ed elli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io, ch'era ora alla marina vòlto
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce, ov'elli ha dritta l'ala,
Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
E io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tantol
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifestol
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura,
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar lo canto e gire invèr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca.
Nè la nostra partita fu men tosta.

Canto iij.

AVVEGNA
che la subitana
fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come fare' io sanza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi pareva da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morfol
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò sì come vaga,
E diebi il viso mio incontro al poggio
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch' avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi ballato con paura
D'essere abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;

E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto.
Non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facea ombra;
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A soffrir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè se possuto aveste veder tutto,
Mestier non era parturir Maria;
E disiar vedeste sanza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quietato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotile e di Plato
E di molt' altri. E qui chinò la fronte
E più non disse e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte;
Quivi trovammo la roccia sì erta
Che indarno vi farien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi fa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va sanz' ala?
E mentre ch' e' teneva il viso basso
E s'aminava del cammin la mente
E io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che movieno i piè vèr noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io, maestro, gli occhi tuoi!
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesimo aver nol puo!
Guardò allora e con libero piglio
Rispuose: Andiamo in là ch' e' vegnon piano,
E tu ferma la spene, dolce figliol!

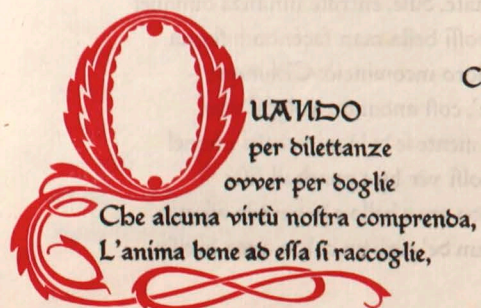


Ancora era quel popol di lontano,
Io dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa e stetter fermi e stretti,
Come a guardar ch'io va dubbando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace
Sì che possibil sia l'andare in suso,
Chè perder tempo a chi più sa più spiace!
Come le pecorelle escon del chiuso
A una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non fanno;
Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pubblica in faccia e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
Che non sanza virtù che dal ciel vegna
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così il maestro; e quella gente degna,
Tornate, disse, entrate innanzi dunque!
Coi dossi della man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Non mente se di là mi vedesti unque!
Io mi volsi vèr lui e guardail fiso;
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedil
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: J' son Manfredi,
Nepote di Costanza imperadrice;
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichila lei il ver, l'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdonan.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion si non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch' alfin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghe non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

Canto iij.



QUANDO
per diletanze
ovver per doglie

Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par che a nulla potenza più intenda;
E questo è contra quello error che crede
Che un' anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede
Che tenga forte a sé l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'arvede;
Ch' altra potenza è quella che l'ascolta,
E altra quella c'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirto e ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, e io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando!
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'urva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo duca mio e io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanlè, e discendesi in Noli,
Montasi su in Bismantova e in Caccume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretto a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa alla scoperta spiaggia,
Maestro mio, dissi' io, che via faremo?
Ed elli a me: Nessun tuo passo caggia!
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol se non ristai!
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira!
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.



Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole e ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'arvide il poeta ch' io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' elli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sidon
Con questo monte in su la terra stare

Sì ch' amendue hanno un solo orizzòn
E diversi emisperi; onde la strada
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, dissi' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio ingegno pareva manco,
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed elli a me: Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va su, e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soave
Tanto che su andar ti fia leggiere
Come a seconda giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta!
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s'accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva e abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, abocchia
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrazia fosse sua serocchia!
Allor si volse a noi e puose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va tu su, che se' valente!
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Moffon le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè affiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha ripreso?
Ed elli: Frate, l'andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'uccel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perchè io indugiai al fine i buon sospiri,
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva.
L'altra che val che 'n ciel non è ubita?

E già il poeta innanzi mi saliva
E dicea: Vienne omai vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e alla riva
Cuopre la notte già col piè Morrocco.

Canto v.

Fera
già
da
quell'
ombre
partito
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando dietro, a me drizzando il bito,
Una gridò: Vè' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca!
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto
E visibile guardar per meraviglia
Pur me, pur me e il lume ch' era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le gentili
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro infolla.
Che potea io ridir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperfo
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando Miserere a verso a verso.
Quando s'accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un Oh! lungo e roco.
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontro a noi e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi!
E 'l mio maestro: Voi potete andarne
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.



Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io arviso, assai è lor risposto.
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi dièr volta,
Come schiera che scorre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
E vegnonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va e in andando ascolta!
O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo quetal
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle portil
Deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti
E peccatori infino all' ultim' ora;
Quivi lume del ciel ne fece accorti,

Sì che pentendo e perdonando fora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora.
E io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, e io farò per quella pace
Che dietro ai piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti priego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì che ben per me s'adori,
Perchè io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

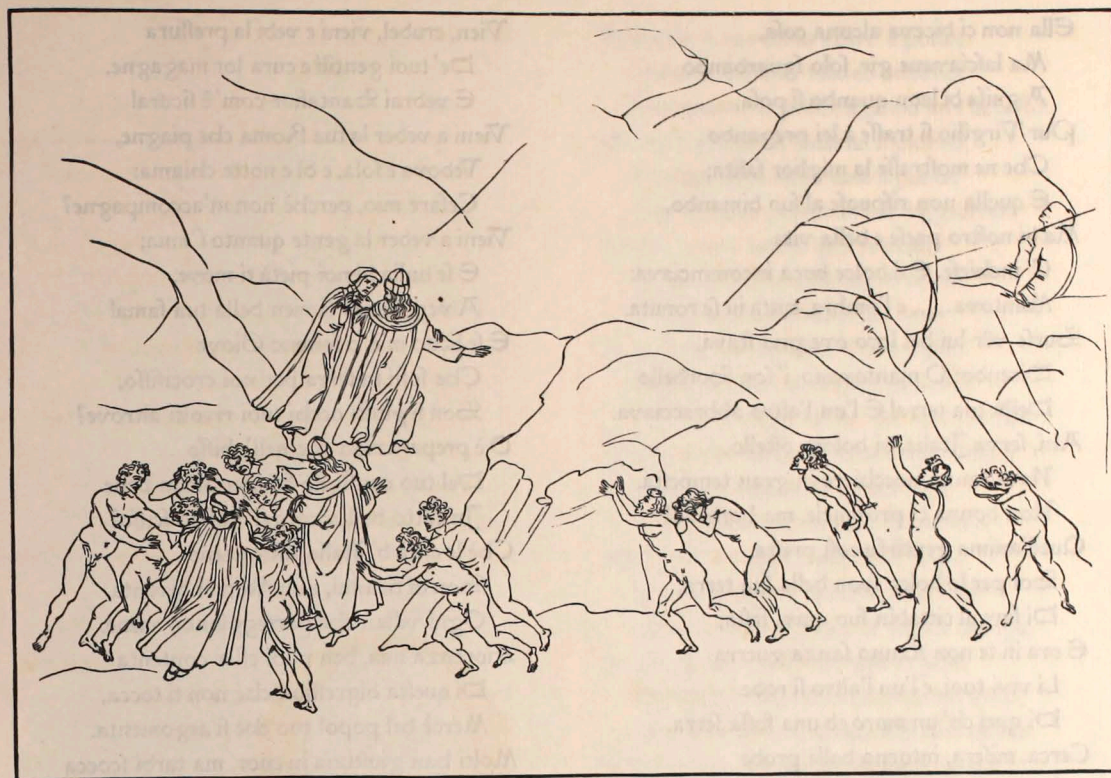
Là dov' io più sicuro esser credea.
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma l'io fossi fuggito invèr la Mira,
Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
Ancor farei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannuce e il brago
M'impigliar si ch' io caddi; e li vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deb, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio!
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte.
Giovanna o altri non ha di me cura;
Per ch' io vo tra costor con bassa fronte.
E io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti travio si fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepultura?
Obl rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermò nasce in Appennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivili
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
Con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì che il pugno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;

E come a' rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse;
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deb, quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguìtò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pìal
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Canto vj.

UANDO
si parte
il
giuoco
della
zara,

Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual dietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta e questo e quello intende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa;
Volgendo a loro e qua e là la faccia
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi conte Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per invidia,
Com' e' dicea, non per colpa commisa.



Pier dalla Broccia dico; e qui provvegga,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri pregbi,
Sì che s'avacci lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudizio non s'avvala,
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satissar chi qui s'astalla.
E là dov' io fermaì cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il priego da Dio era disgiunto.

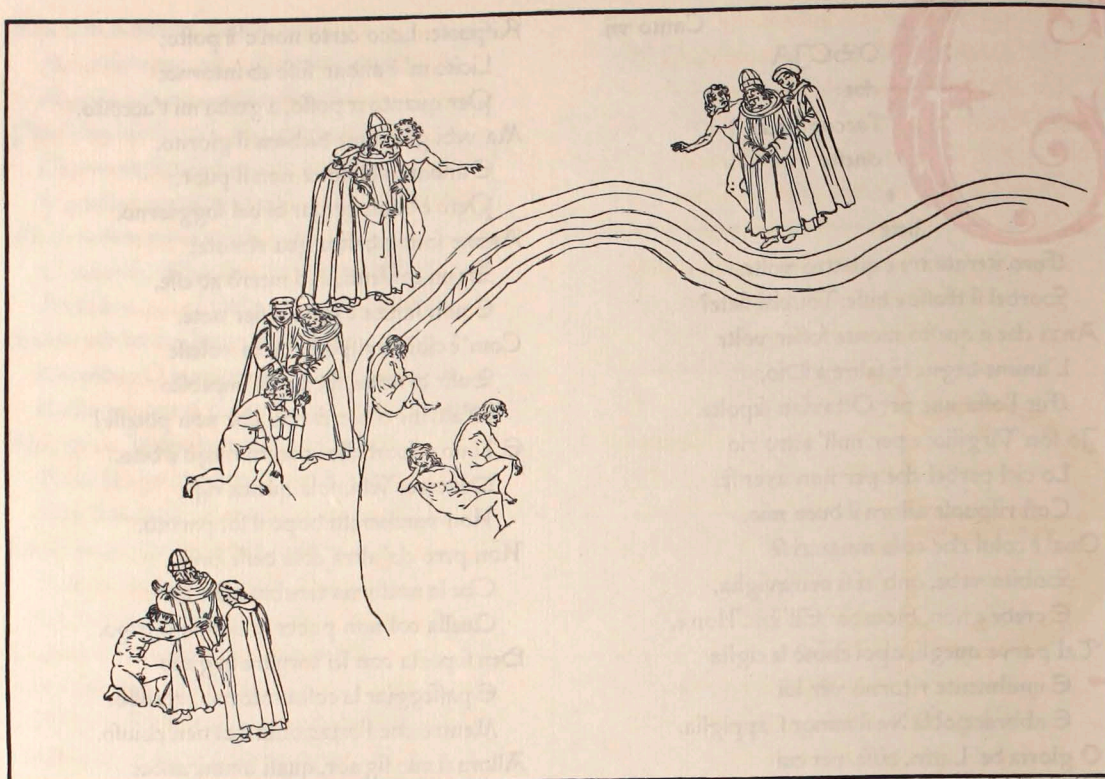
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridere e felice.
E io: Signore, andiamo a maggior fretta!
Chè già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispuose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sie lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che posta
Sola soletta inverso noi riguarda.
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo sguarbanda
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispuose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:
Mantova...., e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vèr lui del loco ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, i' son Sordello
Della tua terra! E l'un l'altro abbracciava.
Abi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
E ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si robe
Di quei ch' un muro ed una fossa ferra.
Cerca, misera, intorno dalle probe
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode!
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Abi, gente, che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota;
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggial
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e questi con sospettli

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama!
E se licito m'è, o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir sanza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollicito risponde
Sanza chiamare e grida: Jo mi sobbarcol!
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

POSCIA
che
l'accoglienze
oneste
e
liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordello si trasse e disse: Voi, chi siete?
Anzi che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Jo son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei che per non aver sè.
Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
E crede e non, dicendo: Ell' è.... Non è,
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia
E umilmente ritornò vèr lui
E abbracciò là 've il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno e di qual chiostra!
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispuose lui, son io di qua venuto;
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l'alto sol che tu disiri
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti!
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte avanti
Che fosser dell'umana colpa esenti;
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro e sanza vizio
Conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma se tu fai e'puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio!

Rispuose: Loco certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote;
Se m' consenti, io ti merrò ad esse,
E non sanza diletto ti fier note.
Com' è ciò? fu risposto. Ch'io volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, chè non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.
Non però ch' altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've bici
Ch' aver si può diletto dimorandol!
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand' io mi accorsi che il monte era scemo
A guisa che i vallon li sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero scembo
Che ne condusse in fianco della lacca
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fine, cocco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito e 'ndistinto.
Salve, Regina! in sul verbe e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.



Prima che il poco sole omai s'annidi,
Cominciò il mantovan che ci avea volti,
Tra costor non vogliate ch'io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Reffe la terra dove l'acqua nasce
Che Molta in Albia e Albiain mar ne porta.
Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nafetto che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e diffiorando il giglio;

Guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
Della sua palma sospirando letto.
Padre e suocero son del mal di Francia;
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che si li lancia.
Quel che par sì membruto e che s'accorda
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
E se re dopo lui fosse rimasto
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al Nafuto vanno mie parole
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si dole.

Tant, è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
Per cui è Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

ERA
già
l'ora
che
volge
il dìsio

Canto viij.

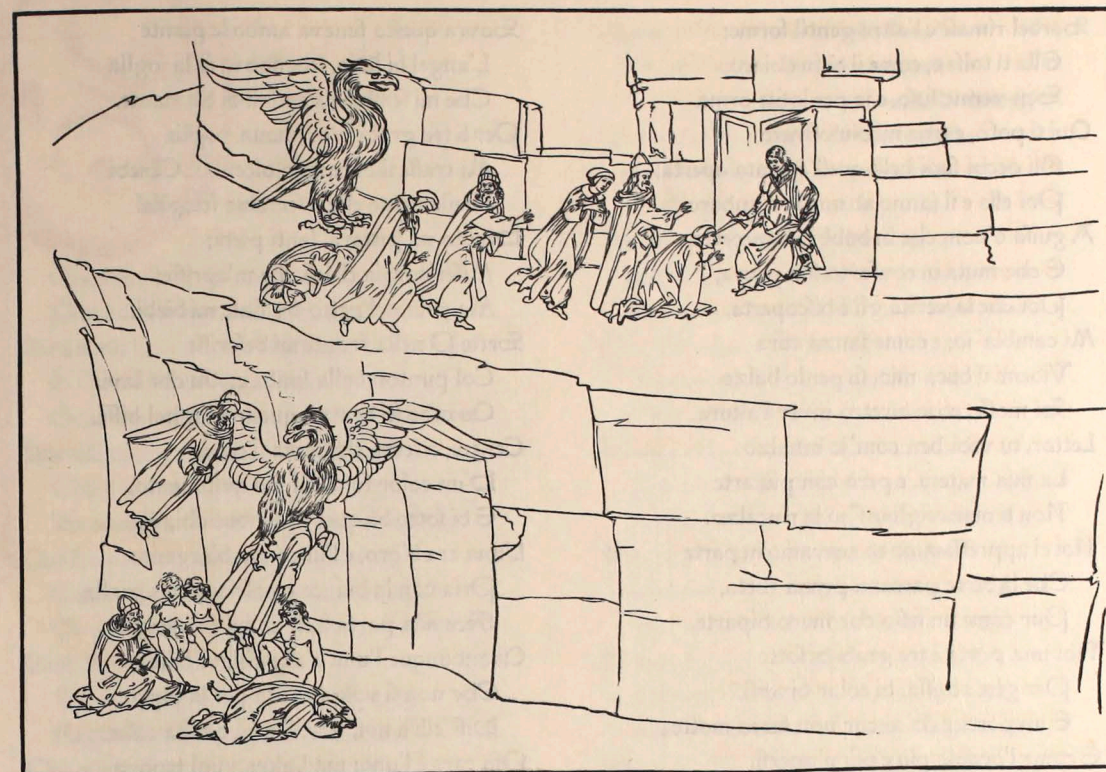
Mi navicanti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto ai dolci amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more;
Quand'io incominciai a render vano
L'udire e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiede con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis antel si devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente;
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero!
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, palido e umile,
E vidi uscir dell'alto e scender giùe
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verbi come fogliette pur mo nate
Erano in veste che da verbi penne
Percoffe traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarrì,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo regnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno e stretto m'accostai,
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anco: Or avvalliamo omai
Tra le grandi ombre e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aere s'annerava,
Ma non si che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, e io vêr lui mi fêi.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque?
Oh! diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra si andando acquistai.
E come fu la mia risposta ubita,
Sordello ed egli indietro si raccolse
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro a un sì volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse!
Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dèi a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde!

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occbio o l'tatto spesso non l'accende.
Non le farà sì bella sepultura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
E io a lui: A quelle tre facelle
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ond' elli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversarol
E drizzò il dito perchè in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, era una boscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggì l' serpente, e gli angeli dièr vòlta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al Giubice raccolta
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestieri infino al sommo smalto,
Cominciò ella; se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là erai

Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico, ma di lui discesi;
A' miei portai l'amor che qui raffina.
Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch' ei non sien paesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
Ed elli: Or va, chè 'l sol non si ricorrea
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

Lancubina
di
Titan
antico
Canto viij.
Già s'imbiancava al balco d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percote la gente;
E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La ronbinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,



E che la mente nostra peregrina,
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi pareva veder sospesa
Un' aguglia nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte ed a calare intesa;
Ed esser mi pareva là dove foro
Abbandonati i suoi da Sannibale,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva che ella e io ardesse,
E sì l'incendio imaginato cosse
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sappiendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scossi' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventa' ismorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore;
Fatti sicur, chè noi semo a buon punto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
Tu se' omai al Purgatorio giunto.
Vedi là il balzo che il chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: Io son Lucia.
Lasciatemi pigliar costui che dorme!
Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase e l'altre gentil forme;
Ella ti tolse e, come il dì fu chiaro,
Sen venne fuso, e io per le sue orme.
Qui ti posò, e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io; e come sanza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Sì mosse, ed io dietro invèr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia matera, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo ed eravamo in parte
Che là dove pareami prima rotto,
Pur come un fesso che muro biparte,
Vidi una porta e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
E un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'aperfi,
Vidil seber sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi;
E una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vèr noi
Che 'io dirizzava spesso il viso invano.
Dite costinci, che volete voi?
Cominciò elli a dire. Or'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nòil!
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispuose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta!
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio;
Venite dunque a' nostri gradi innanzil!
Là ne venimmo, e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.
Era il secondo tinto più che perfo,
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi pareva sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio dicendo: Chiedi
Umilmente che il ferrame scioglia!
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col puntun della spada e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe! disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento;
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'elli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disferri,
Perch'ell'è quella che nòdo bigroppa.
Da Pier le tegno e disse mi ch'io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata
Dicendo: Entrate! ma facciovì accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, Te Deum laudamus! mi pareva
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or si or no s'intendon le parole.

Canto x.

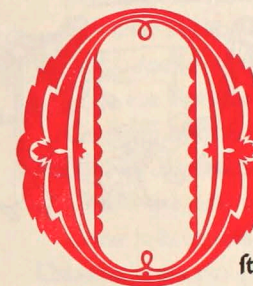
O J
fummo
dentro
al foglio
bella
porta
Che il malo amor dell'anime difusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa;
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si conviene usare un poco d'arte,
Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarfi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato e ambedue incerti
Di nostra via restammo in su un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi pareva cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno
Che dritta di salita aveva manco,
Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì che non pur Policreto,
Ma la natura li avrebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembiava imagine che tace.

Giurato si faria ch'ei dicesse, Avel
Perchè ivi era imaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei! propriamente
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un loco la mente!
Disse il dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde il core ha la gente.
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretto da Maria, da quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta;
Per ch'io varcai Virgilio e femmi presso
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e' buoi traendo l'arca santa,
Per che si teme officio non commesso.
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Faceva dir l'un No, l'altro Sì, canta.
Similmente, al fummo degl'incensi
Che v'era imaginato, gli occhi e il naso
E al sì e al no discordi sensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
D'un gran palazzo, Micòl ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretto a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria
E dico di Traiano imperadore;
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri e l'aguglie nell'oro
Sovr'essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accorol



Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni! E quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Ch' i fia dov' io,
La ti farà. E quella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?
Ond' elli: Or ti conforta! chè conviene
Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova.
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nova
Produffe esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si trova.
Mentr' io mi diletta di guardare
Le immagini di tante umilitadi
E per lo fabbro loro a veder care:
Ecco di qua, ma fanno i passi rabi,
Mormorava il poeta, molte genti;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirare eran contenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi vèr lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire!
Pensa la succession, pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire!
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muovere a noi, non mi sembian persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia,
Sì che i miei occhi pria n' ebber tencione.
Ma guarda fiso là e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi!
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi cristian, miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' retrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla?

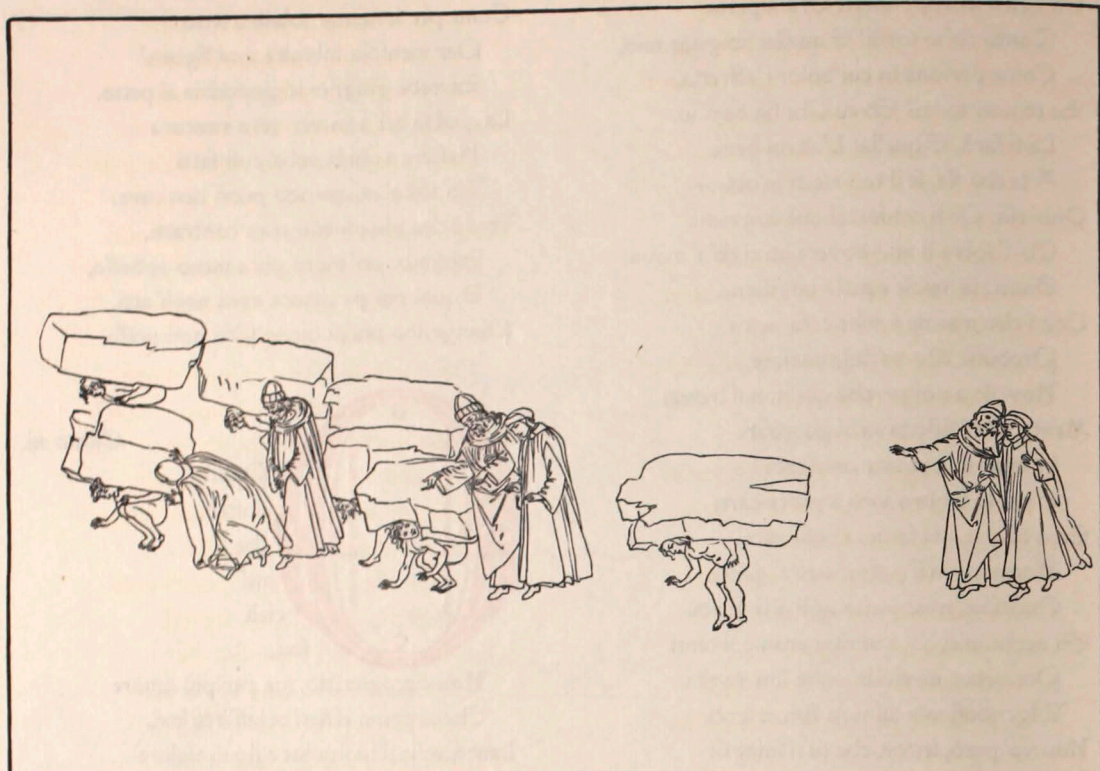
Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede, così fatti
Vid' io color, quando puosi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avien più e meno addosso,
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo pareva dicer: Più non posso.



Canto xj.

Padre
nostro,
che
ne'
cieli
stai,

Non circoscritto, ma per più amore
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che si la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto il pondo
Simile a quel che talvolta si sogna,



Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse fu per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
Tosto, sì che possiate mover l'ala
Che secondo il disio vostro vi lievi,
Mostrate da qual mano invêr la scala
Sì va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto calal
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;

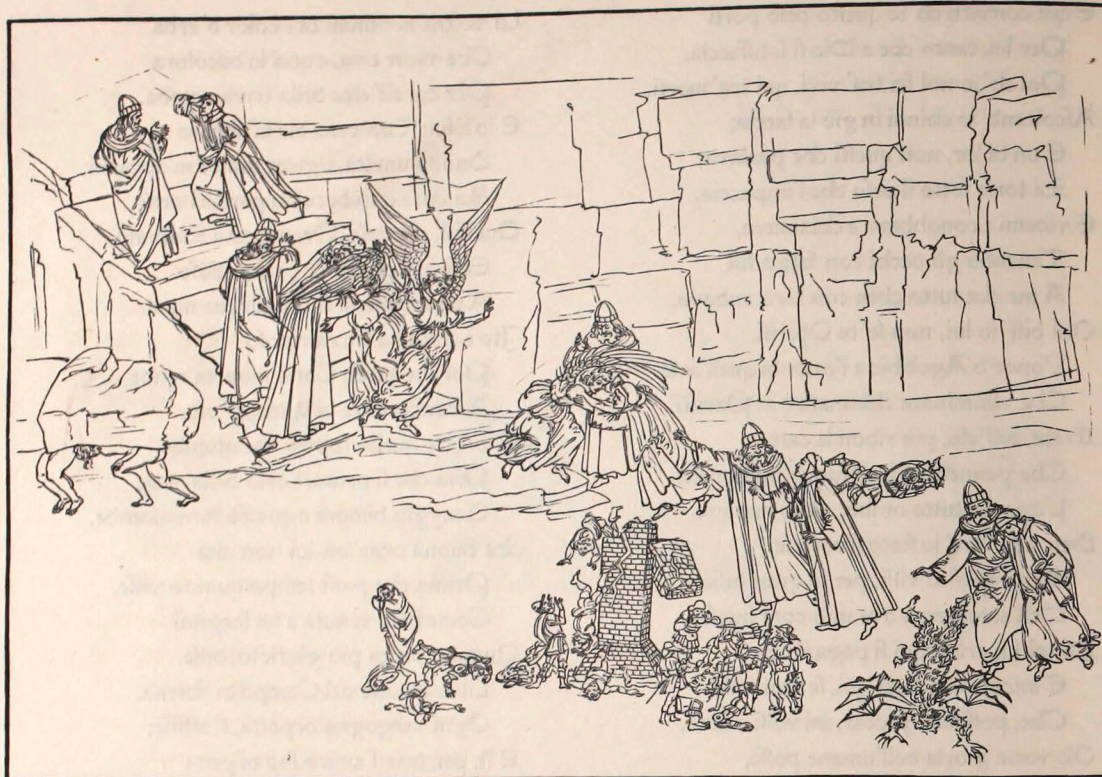
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti ch' ancor vive e non si noma,
Guardarè io per veder s'io 'l conosco
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco.
Guiglielmo Albobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti
Ch'io ne morì, come i Sanesi fanno
E fallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pur a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Da ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltand' io chinai in giù la faccia;
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che l'impaccia,
E videmi e conobbenmi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fissi
A me che tutto chin con loro andava.
Oh! diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d' Agobbio e l'onor di quell' arte
Che alluminare chiamata è in Parisi?
Frate, diss' elli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese;
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non fare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
Oh vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccierà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Anzi che tu lasciassi il pappo e il bindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
E ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
E io a lui: Tuo vero dir m'incora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani;
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quelli è, rispuose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo
Poi che morì. Cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso.
E io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Quaggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazione lui non aita
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, l'affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella pregion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiofarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

DI pari, come
buoi che vanno
a giogo,
M'andava io con quell'anima carica,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui e varca,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca!
Dritto sì come andar vuolsi, rise' mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso e seguiva volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com' eravam leggieri,

Canto xij.



Ed el mi disse: Volgi gli occhi in giùel
Buon ti farà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria,
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà belle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato;
Vedea Briarèo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo;
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte;

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Miobè, con che occhi dolenti
Vedea io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'!
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima che altri il cacci!
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento;
Mostrava come il figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro;

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, e io di sangue t'empio;
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne;
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me chi vide il vero
Quant'io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal senterol!
Più era già per noi del monte volto
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto,
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testal
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servizio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza il viso e gli atti adorna,
Sì che i diletti lo nviarci in suso;
Pensa che questo dì mai non raggiornal
Jo era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Matera non potea parlar mi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Biancovestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse e indi aperse l'ale;
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale!
A questo annunzio vengon molto rabi;
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cabi?
Menocci ove la roccia era tagliata;
Quivi mi battè l'ali per la fronte,
Doi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga,
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone;
Ma quinci e quindi l'alta pietra rabe.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritul voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Abi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernal! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve
Che per lo pian non mi pareva davanti.
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispuose: Quando i p che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno come l'un del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospieciar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta
E cerca e trova e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trova pur sei le lettere che incise
Quel delle chiavi a me sovra le tempie.
A che guardando il mio buca sorrise.

NOJ eravamo
al sommo
della scala,
Ove seconbamente si risega
Lo monte che salendo altrui dismala.

Canto xiiij.

Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è nè segno che si paia;
Parfi la ripa, e parfi la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui per domandar gente s'aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fissamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume a cui fidanza l'entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro!
Tu scalbi il mondo, tu sopr' esso luci;
S'altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta;
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando:
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando;
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste,
Passò gridando e anco non s'affisse.
Oh, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io domandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male avestel
E l' buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte d'amor le corbe della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Crede che l'udirai per mio avviso
Prima che giungbi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sederfi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi aperfi;
Guarda' mi innanzi e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udia gridar: Maria, ora per noi!
Gridar Michele e Pietro e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi;
Chè quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre quivi, ond' io parl' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutti un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui non essendo veduto;
Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia domanda,
Ma disse: Parla e sii breve ed arguto!
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda;
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro e: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che l' disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda dalla mente il fiume,
Ditemi, chè mi sia grazioso e caro,
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse lei sarà buon, l'io l'apparol



O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava,
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista e, se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome!
I' fui Sanese, rispuose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t'inganni,
Obi se fui, com' io ti dico, folle!
Già discendendo l'arco de' miei anni,

Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
E io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre disparti,
Tanto ch' io volsi in su l'ardita faccia
Gridando a Dio: Omai più non ti temo!
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura ond' è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
E io: Costui ch'è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' mova
Di là per te ancor li mortai piedi!
Oh, questa è a udir sì cosa nuova,
Rispuose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E ch'eggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza che a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.



C
è costui
che
il nostro
monte
cerchia,

Canto xiv.

Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch' e' non è solo.
Domandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco' lo!
Così due spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fèr li visi per dirmi supini,
E disse l'uno: O anima che fitta
Nel corpo ancora invèr lo ciel ten vai,
Per carità, ne consola e ne ditta
Onde vieni e chi seil ch'è tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
E io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, faria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispuose
Quei che diceva pria, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò domandata era,
Sì sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pèra;
Chè dal principio suo, ov' è sì pregno
L'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del loco o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima suo povero calle.
Botoli trova poi venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi cagendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La malabetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m'oda;
E buon sarà a costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirito mi disnoda.
Io veggio tuo nepote che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia li ancide come antica belva;
Molti di vita e sè di pregio priva.



Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all'annunzio de' dogliosi danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio l'affanni,
Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fè' voglioso di saper lor nomi,
E domanda ne fei con preghi mista.
Per che lo spirto che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuoi mi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti farò scarso.
Però sappi ch'io son Guido del Duca!
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

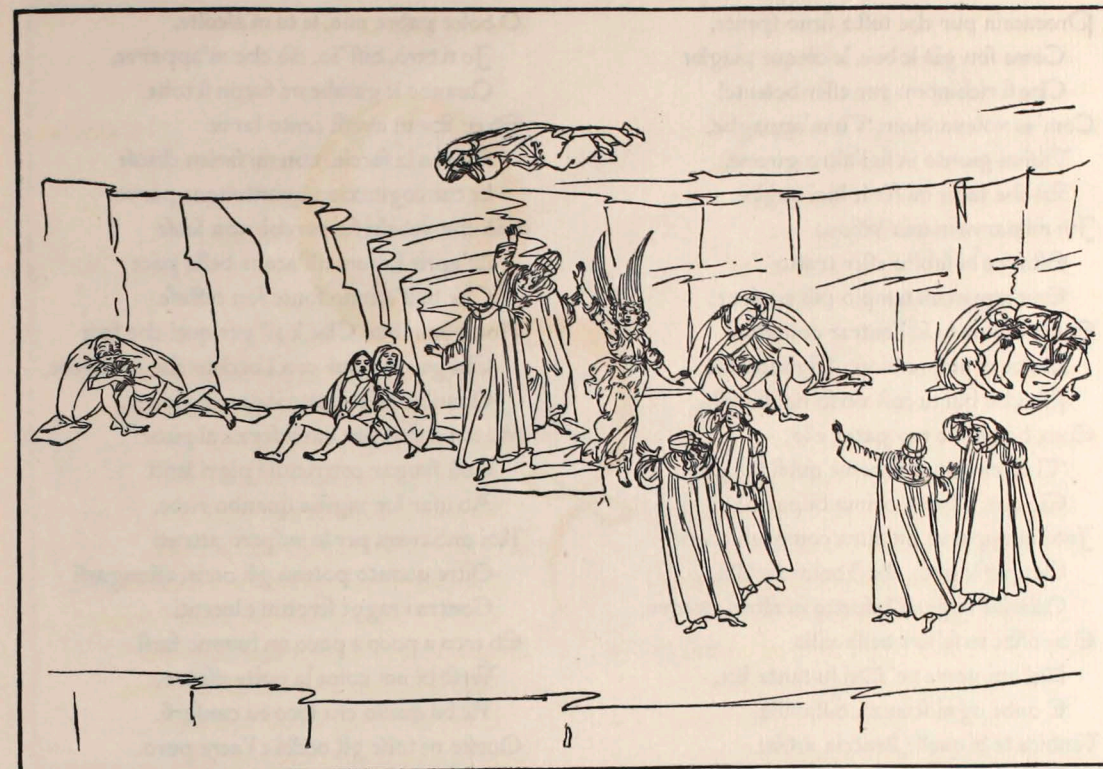
Di mia semente cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebbero meno.
Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh, Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Tosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è diretata,
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, ch'è non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non risiglia,
E mal fa Castrocaro e peggio Conio
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimagna d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Tropo di pianger più che di parlarel
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l'aere fende,
Voce che giunse di contra dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprendel
E fuggio come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso!
E allor per istrignermi al poeta,
In destro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed el mi disse: Quel fu il buro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversaro a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira;

Onde vi batte chi tutto discerne.

Canto xv.

QUANTO
tra
l'ultimar
dell'
ora
terza
È il principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già invèr la sera
Essere al sol del suo corso rimasto.
Vespero là, e qui mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte
Che già dritti andavamo invèr l'ocaso,
Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte;
Ond'io levai le mani invèr la cima
Delle mie ciglia e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte,
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare invèr noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo! a me rispuose;
Messo è che viene a invitar ch' uom saglia.
Tosto farà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispuose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto!



Noi montavam, già partiti di linci,
E: Beati misericordes! fue
Cantato retro, e: Godi tu che vincil
Lo mio maestro e io soli amen due
Suso andavamo; e io pensai andando
Probe acquistar nelle parole sue,
E dirizza' mi a lui sì domandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzonando?
Per ch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri disiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il disiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì: nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiofstro.

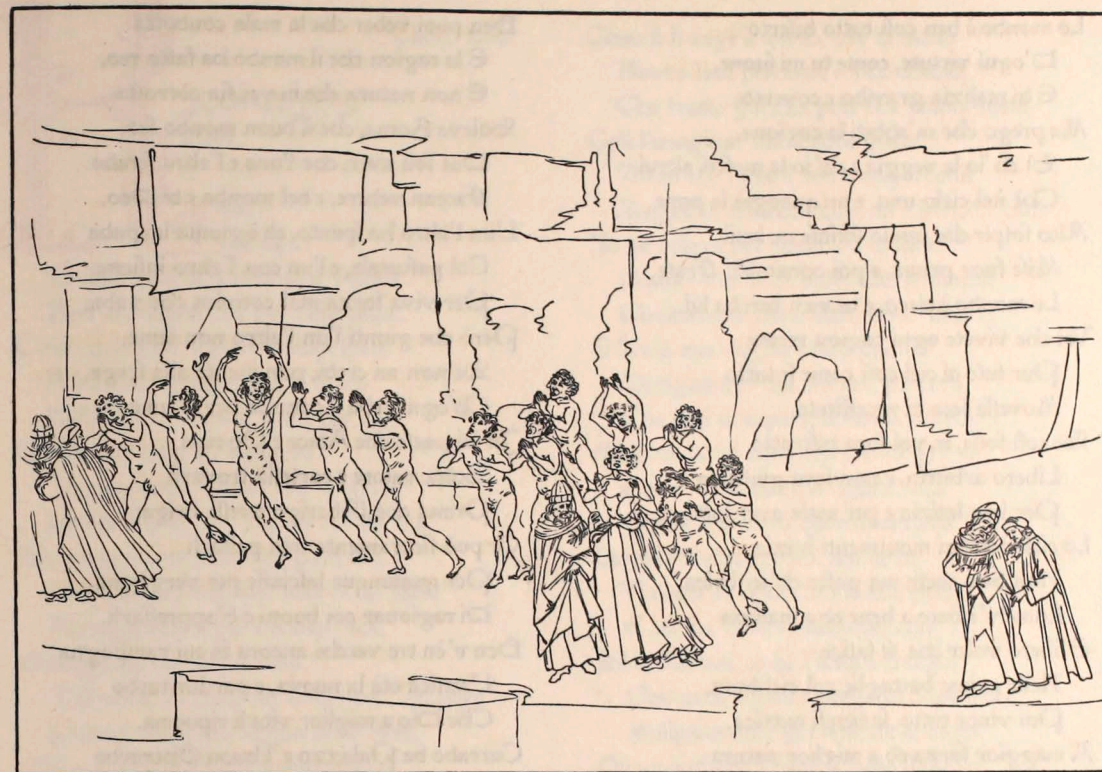
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
I più possessor faccia più ricchi
Di se che se da pochi è posseduto?
Ed elli a me: Però che tu rificchi
La mente pur alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore,
Sì che, quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore;
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente!
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto
E vedere in un tempio più persone;
E una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre e io
Ti cercavamo! E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando di gran dispetto in altrui nacque,
E dir: Se tu se' sire della villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciâr nostra figlia, o Disistrato!
E il signor mi pareva benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martiral martiral
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l'aggravava già invèr la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si flega,
Disse: Che hai che non ti puoi tenere,
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi farien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo core all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede.
Così frugar convien si i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti.
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Mè da quello era loco da canfarsi.
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

BUJO
d'inferno
e
di
notte
privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nivol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Mè a sentir di così aspro pelo,
Chè l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va retro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca che diceva:
Pur guarba che da me tu non sie mozzol!

Canto xvj.



Io sentia voci, e ciascuna pareva
Preghar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure Agnus Dei eran le loro esordia;
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che pareva tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch'io odo?
Diss'io. Ed elli a me: Tu vero apprendi;
E d'iracundia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che il nostro fummo fendi
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde il maestro mio disse: Rispondi
E domanda se quinci si va suel
E io: O creatura che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia ubirai, se mi secondi.
Io ti seguirò quanto mi lece,
Rispuose; e se veder fummo non lascia,
L'ubir ci terrà giunti in quella vece.

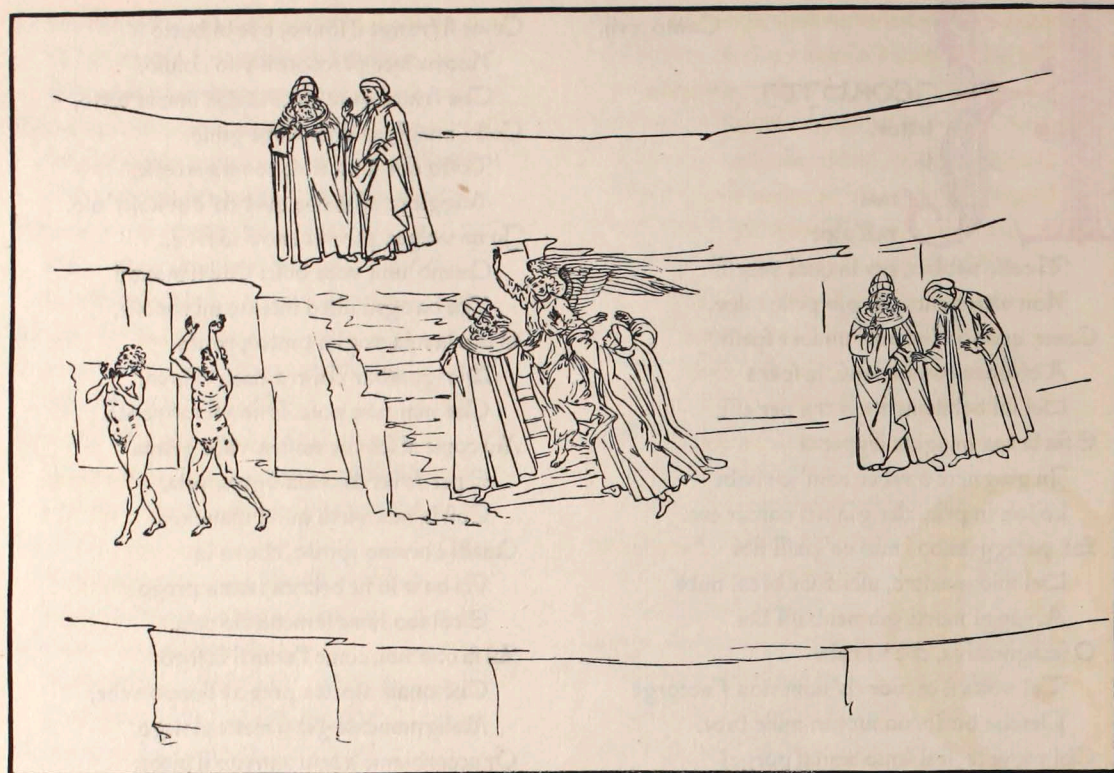
Allora incominciai: Con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso
E venni qui per la infernale ambascia.
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
Tanto che vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco
E tue parole sien le nostre scortel
Lombardo fui e fui chiamato Marco.
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai.
Così rispuose e soggiunse: Io ti prego
Che per me prieghi quando su sarai
E io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo,
Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'abbiti la cagione,
Sì ch'io la veggia e ch'io la mostri altrui,
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir che duolo strinse in: buil
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur fuso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chiegia;
E io te ne farò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'ungbie fesse;
Per che la gente che sua guida vede
Pur a quel ben fedire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Però che giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga;
Or può sicuramente indi passarli
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni o d'appressarli.
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tarbo
Che Dio a miglior vita li ripogna,
Currado da Palazzo e l'buon Oherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
Ma qual Oherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimasto della gente spenta,
In rimprovero del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Rispuose a me; chè, parlandomi tofco,
Par che del buon Oherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol toglieffi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno voscol
Vedi l'albor che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'angelo è ivi prima ch'io gli paia.
Così tornò e più non volle udirmi.

RICORDATI,
lettor,
se
mai
nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciassi, la spera
Del sol debilmente entra per essi;
E sia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscì fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi libi.
O imaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor ch'uom non s'accorge
Perchè dintorno suonin mille tube,
Chi move te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per sè o per voler che giù lo scorge?
Dell'empiezza di lei che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma;
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
Poi piove dentro all'alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte e dicea: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduto; io son essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto,
Così l'imaginar mio cadde giuso
Tosto che lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.
Io mi volgea per veder ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta!
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via da ir su ne drizza sanza prego
E col suo lume sè medesimo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se l'ò non riede.
Così disse il mio duca, e io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un mover d'ala
E ventarmi nel viso e dir: Beati
Pacifici, che son sanz'ira mala!
Già eran sovra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in triegue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva.
E io attesi un poco s'io ubissi
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi volsi al maestro mio e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Sì purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone!



Ed elli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l fai.
Lo naturale è sempre sanza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per poco o per troppo di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser convene
Amor sementa in voi d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene.

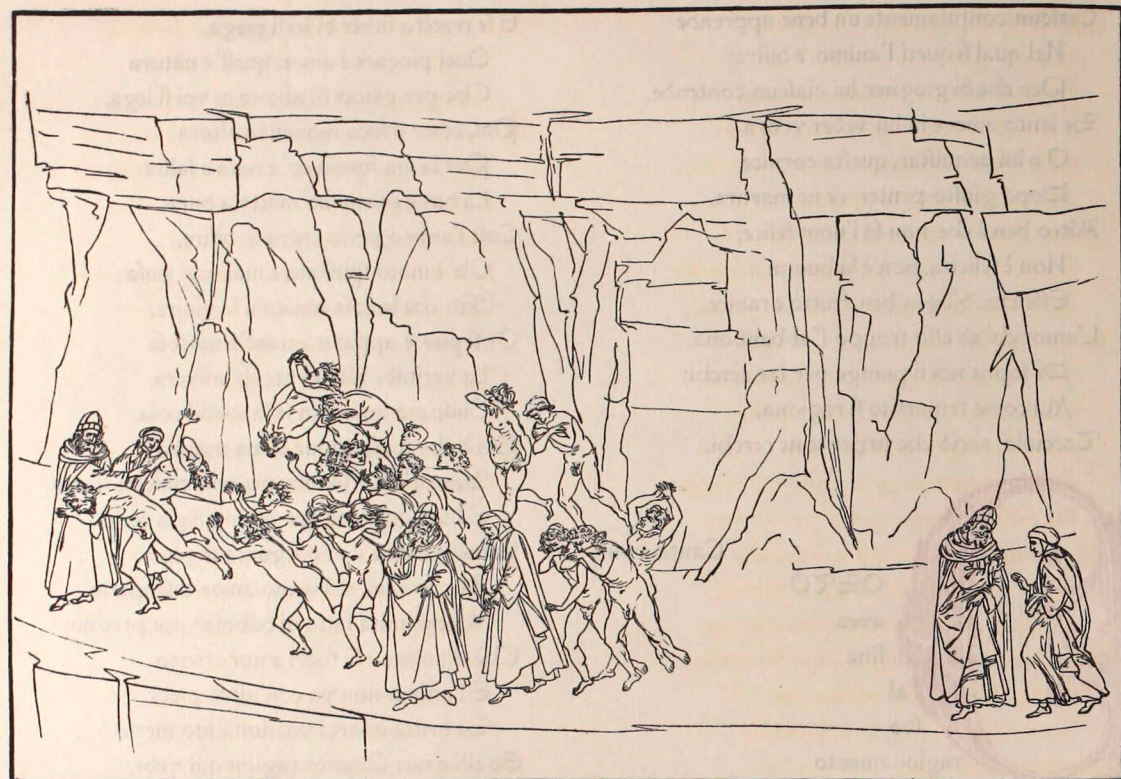
Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo soggetto volger viso,
Dall'obio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso
E per sè stante alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta gbiotto;
E tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con orbine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si queti l'animo, e disira;
Per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

Canto xvij.

DOSTO
avea
fine
al
suo
ragionamento
L'alto dottore ed attento guardava
Nella mia vista, s'io pareva contento;
E io cui nova sete ancor frugava,
Di fuor tacea e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, vèr me l'agute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno duci.
L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face;

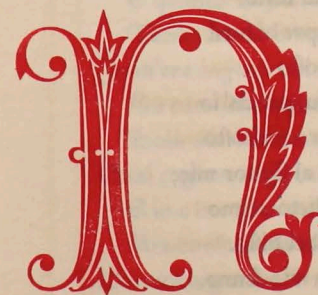
E se rivolto invèr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quell'è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi, come il foco move si in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura,
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa,
Però che forse appar la sua materia
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Rispuosi lui, m'hanno amor discoperto,
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè se amore è di fuori a noi offerto
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto.
Ed elli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice, ch'opera è di fede.
Ogni forma sustanzial che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specificata virtude ha in sè colletta,
La qual sanza operar non è sentita
Nè si dimostra ma' che per effetto
Come per verbi fronde in pianta vita.
Però là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, omo non sape,
Nè de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogn'altra si raccoglie,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la foglia.
Quest'è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'èsta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.



Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la podestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e perciò guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prendel
La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutto arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell'ombra gentil per cui si noma
Più tola più che villa mantovana,
Del mio carcar deposta avea la soma;
Per ch'io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sé di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra a noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna,
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E: Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverdal
O gente, in cui fervore aguto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive, e certo i' non vi bugio,
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugiol

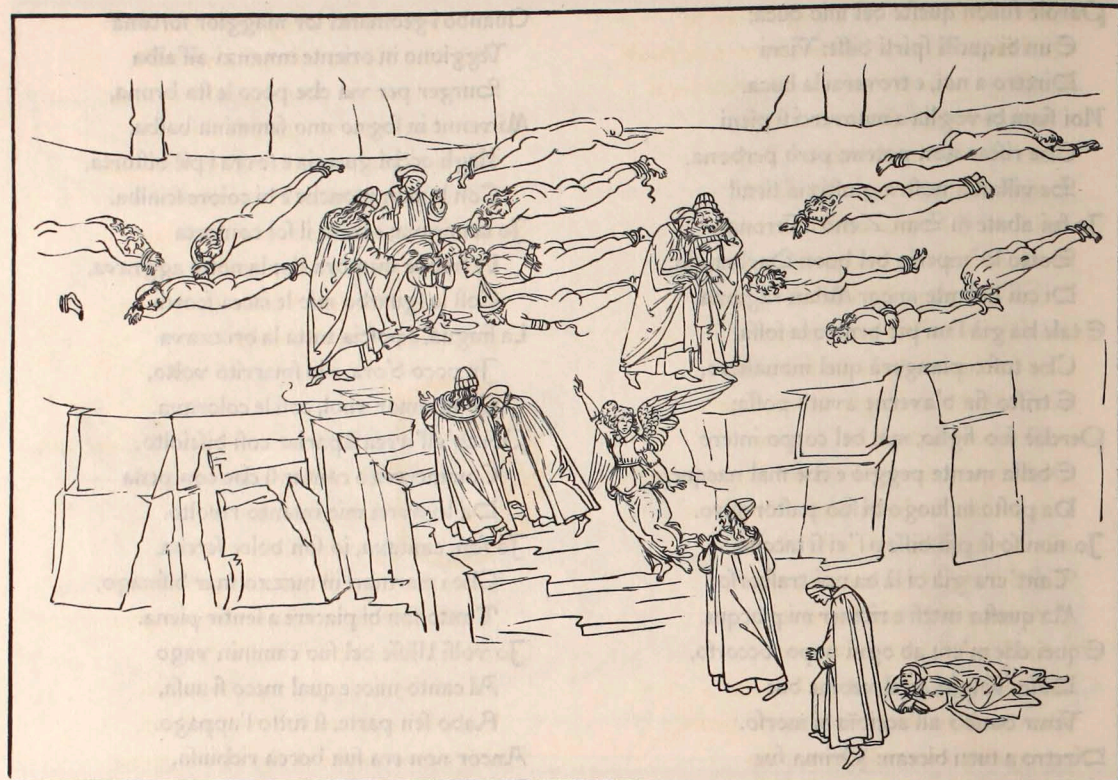
Parole furon queste del mio duca;
E un di quelli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tienil
Io fui abate in San Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo sia d'averne avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti qual vedine due
Venir dando all'accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E: Quella che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figlio d'Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi
E 'l pensamento in sogno trasmutai.



Canto xviiiij.

NELL'ora
che
non
può
il calor
diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno;

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all'alba
Surger per via che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno uno femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardio mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce serena,
Che i marinari in mezzo mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quand'una donna apparve santa e presta
Lungbesso me per far colei confusa.
O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea, ed el venia
Con gli occhi fitti pur in quella onesta.
L'altra prendeva e dinanzi l'apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea;urgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entrel
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sé un mezzo arco di ponte,
Quand'io udi: Venite, qui si varcal
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno,
Volsesi in su colui che si parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.



Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l'anime donne.
Che hai che pur invèr la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel formontati.
E io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega
Che sola sovra noi omai si piagne;
Vedesti come l'uom da lei si flega.
Bastiti; e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgì al logoro che gira
Lo rege eterno con le rote mague!
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira,
Tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerciar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea
Giacendo a terra, tutta volta in giuso.
Adbaesit pavimento anima mea!
Sentia dir lor con sì alti sospiri
Che la parola a pena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fa men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri!
Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sian sempre di furil
Così pregò il poeta, e si risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvissai l'altro nascosto
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' egli m' assenti con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sovra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,

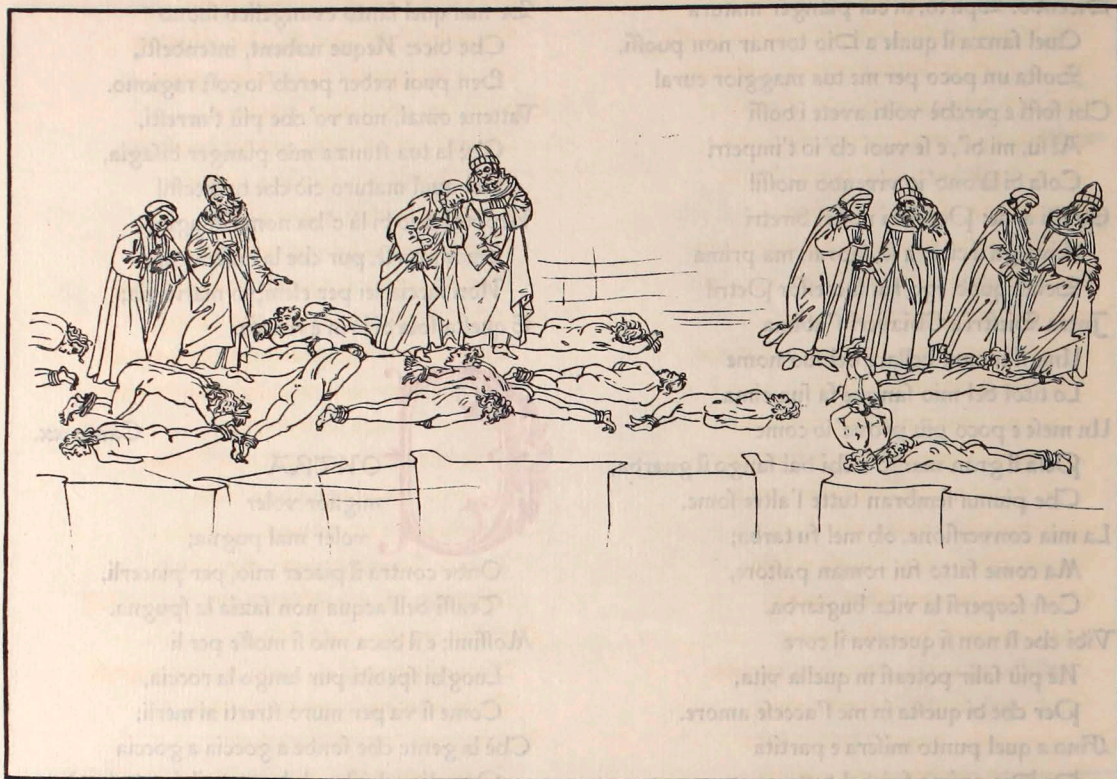
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cural
Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi!
Ed elli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri!
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una humana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarba,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, oh mè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core
Nè più salir poteasi in quella vita,
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell'anime converte,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Così giustizia qui stretti ne tene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato e volea dire;
Ma com' io cominciai ed el s'accorse
Solo ascoltando del mio reverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
E io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, levati su, fratello
Rispuose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono
Che dice: Neque nubent, intendesti,
Ben puoi veder perchè io così ragiono.
Vattene omai, non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti!
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola di là m'è rimasa.



Canto xx.

CONTRA
miglior voler
voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretti ai merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarfi,
E io attento all'ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura ubi': Dolce Maria!
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in parturir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto
Quanto veder si può per quello ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.



Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle!
Non fia sanza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed elli: Jo ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Jo fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Lilla, Quanto e Bruggia
Potesser, tosto ne faria vendetta;
E io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente Francia è retta.

Figiuol fu' io d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno e tanta possa
Di nuovo acquisto e sì d'amici pieno
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Sanz' arme n' esce e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poscia c' hai il mio sangue a te sì tratto
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma sanza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
Cid ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è risposta a tutte nostre prece
Quanto il dì dura; ma quand' e' l'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi repetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avarò Mida
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si riba.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morba.
Indi accusiam col marito Saffira;
Lobiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dilci chè 'l sai, di che sapore è l'oro?

Talor parla l'un alto e l'altro basso
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore e ora a minor passo.
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto quanto al poder n' era permesso,
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l maestro invèr di me si feo
Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guidol
Gloria in excelsis, tutti, Deo!
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi
Onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udìr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed el compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guarbandò l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' disideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariemi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere.
Così m'andava timido e pensoso.

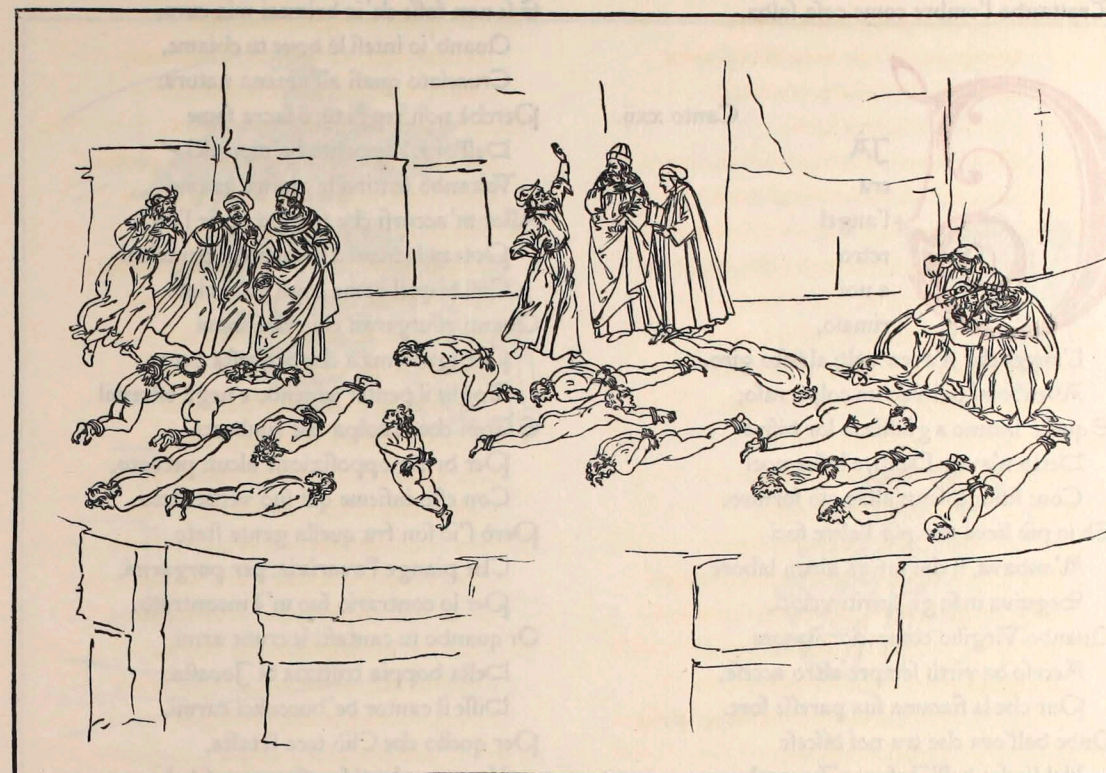
LA fete
natural
che
mai
non
sazia

Se non con l'acqua onde la femmetta
Sammaritana domandò la grazia,

Canto xxj.

Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve ai due ch' erano in via,
Già furto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra e dietro a noi venia
Dal piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace!
Noi ci volgemo subito, e Virgilio
Rendèli il cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli, e parte andavam forte;
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E' l' dottor mio: Se tu riguardi a' segni
Che questi porta e che l' angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che di e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua ch' è tua e mia serocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia;
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli, e mosterrolli
Oltre, quanto l' potrà menar mia scola.
Ma dinne se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che l' ciel da sè in sè riceve
Esser ci puote, e non d' altro, cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta di tre gradi breve;

Muvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avanti
Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
Dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco o assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
E io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li più
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su li 'nvii.
Così ne disse; e però ch' el si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece probe.
E' l' savio duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia e come si scalappia,
Per che ci trema e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia!
Nel tempo che l' buon Tito con l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì l' sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispuose quello spirto,
Famoso assai, ma non con febe ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.



Al mio arbor fur seme le faville
Che mi scalbâr della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando;
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Vissè Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo disse: Tacil
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca;
Per che l' ombra si tacque e riguardommi
Negli occhi, ove l' semblante più si ficca;
E: Se tanto labore in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro e sono inteso
Dal mio maestro e: Non aver paura,
Mi dice, di parlar, ma parla e digli
Quel ch' e' domanda con cotanta cura!
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e di Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera ed esser credi
Quelle parole che di lui dicestil
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra e ombra vedil
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l'ombre come cosa salda.

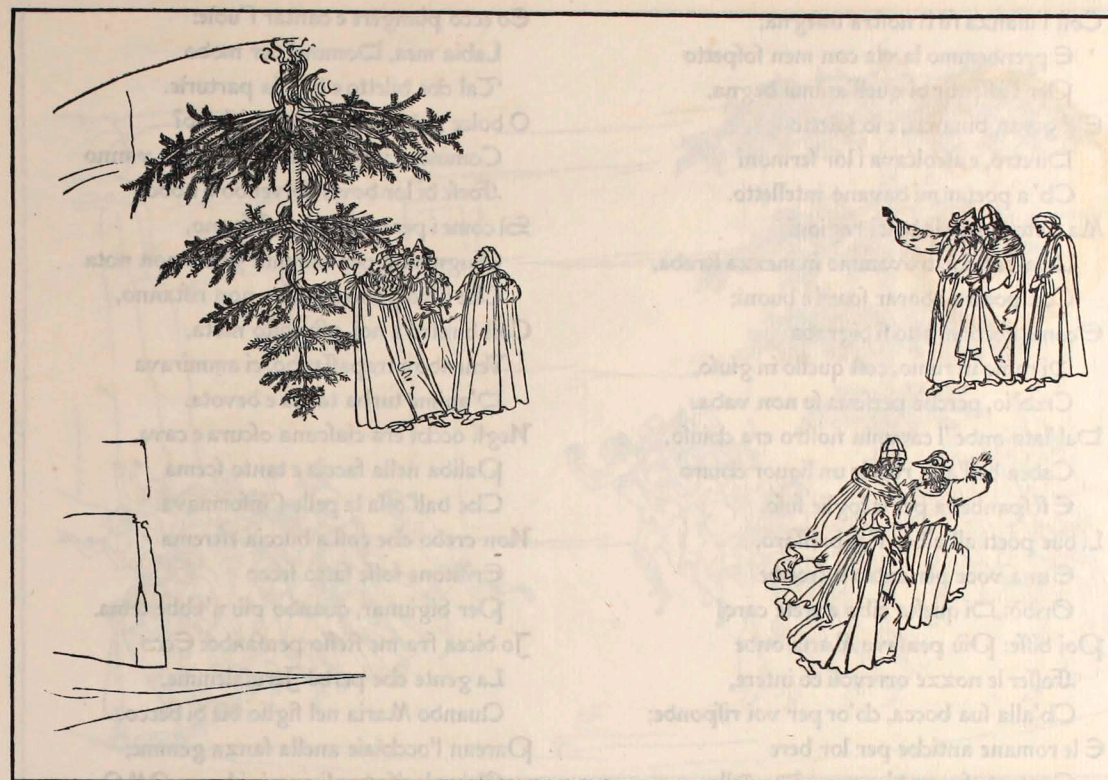


JÀ
era
l'angel
retro
a noi
rimaso,

Canto xxxij.

L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea: Beati, e le sue voci
Con: sitiunt, senz'altro ciò fornìro.
Ed io più lieve che per l'altre foci
M'andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dell'Inferno Juvenale
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvolgentia inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potè trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispuose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa materia
Per le vere ragion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppa da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiami,
Cruciato quasi all'umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pente' mi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per ignoranza che di questa pecca
Toglie il penter vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verbe secca.
Però s'io son fra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocastra,
Disse il cantor de' buccolici carmi,
Per quello che Clid teco li tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fede senza qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candeie
Ti stenebraron, sì che tu drizzasti
Poscia dietro al pescator le vele?
Ed elli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso a Dio m'illuminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume retro e se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggì me' ciò ch'io disegno,
A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell'eterno regno,
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.



Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li persegnette,
Sanza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e i lor dritti costumi
Fèr dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesimo,
Ma per paura chiuso cristian fu' mi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerciar mi fe' più che l'quarto centesimo.
Tu dunque che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Vario, se lo sai,
Dimmi se son dannati e in qual vicol
Costoro e Persio e io e altri assai,
Rispuose il duca mio, siam con quel greco
Che le Muse lattâr più ch'altro mai,

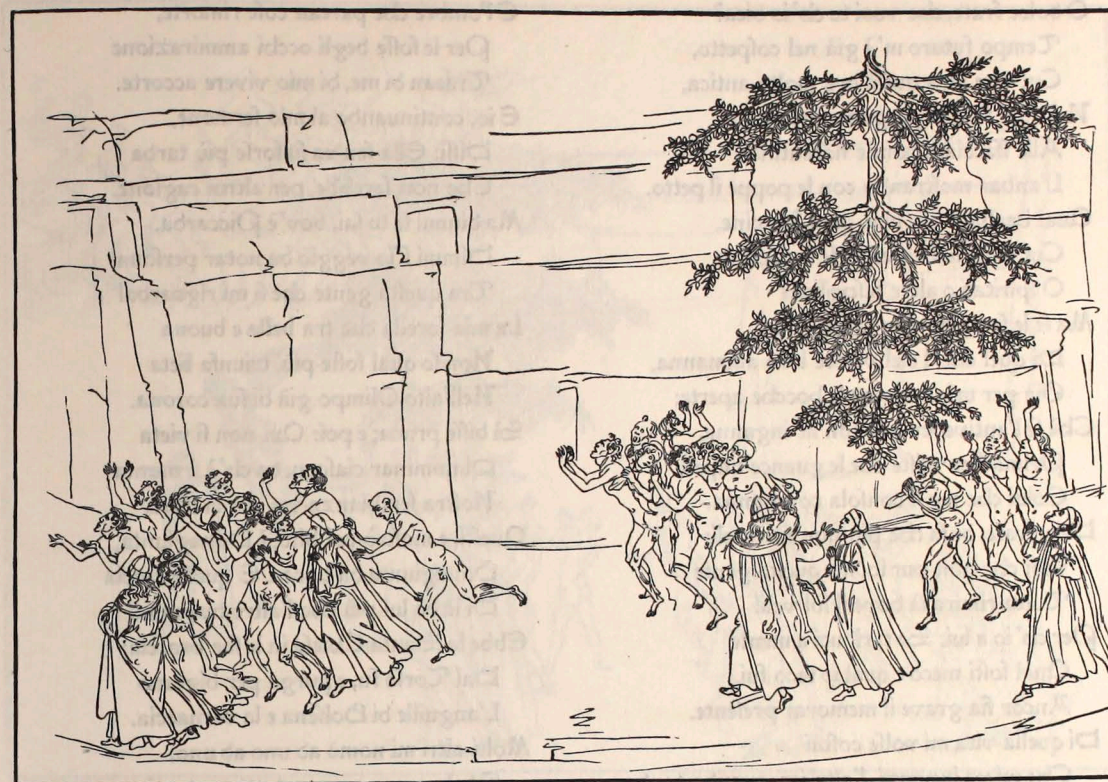
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri più
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Qui vi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile e Argia,
E Ismene sì trista come fue;
Vedesi quella che mostrò Langia,
Ervi la figlia di Tiresia e Teti
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da pareti.
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno,
Quando il mio duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Cirando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, e io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi a odorar soavi e buoni;
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde l'cammin nostro era chiuso,
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro,
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete carol!
Poi disse: Più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch'or per voi risponde;
E le romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant'or fu bello,
Fe' savorose con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel deserto,
Per ch' egli è glorioso e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

MENTRE
che gli occhi
per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole!
Io volsi il viso e l'passo non men tosto
Appresso ai savi che parlavan sì
Che l'andar mi facean di nullo costo.

Canto xxij.

Ed ecco piangere e cantar s'udìe:
Labia mea, Domine! per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io. Ed elli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota
Che si volgono ad essa e non ristanno,
Così dietro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Palida nella faccia e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia estrema
Erisitone fosse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Darean l'occhiaie anella sanza gemme;
Chi nel viso degli uomini legge OMO,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che si gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama,
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh, non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle!



La faccia tua ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispuos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia!
Ed elli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa a dietro, ond' io si m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura;
E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena....
Io dico pena e dovrei dir sollazzo,
Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: Eli,
Quando ne liberò con la sua vena.

E io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ond' elli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia; con suo pianger diretto,
Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sarbigna assai
Nelle femmine sue è più publica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non farà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamino interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse per farle ir coperte
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlar avrian le bocche aperte;
Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima sien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deb, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli!
Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui.
E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha di veri morti
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch'io farò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice;
E addita' lo; e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

N Canto xxiiij.
È il dir l'andar,
nè l'andar
lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte
Sì come nave pinta da buon vento.

È l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando al mio sermone,
Disi: Ella sen va su forse più tarba
Che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi se tu sai, dov'è Piccarda,
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che si mi riguarda!
La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, triunfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca. E quella faccia
Di là da lui più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno,
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io perdè non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldo dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti;
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E si fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
Più d'un che d'altro, se' io a quel da Lucca
Che più pareva di me voler contezza.
El mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che si li pilucca.
O anima, diss'io, che par si vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga!
Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'io la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.

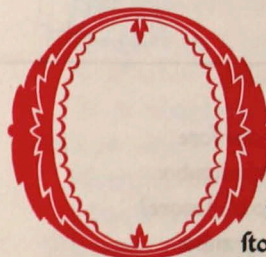


Ma di' s'io veggio qui colui che fore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch'avete intelletto d'Amore?
E io a lui: Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'elli, il nobo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch'io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne;
E qual più a riguardar oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo.
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta in aere fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo,
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso,
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?
Non so, rispuos'io lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto
Ch'io non sia col voler prima alla riva;
Però che il loco u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei; chè quei che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Invèr la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
E drizzò gli occhi al ciel, che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

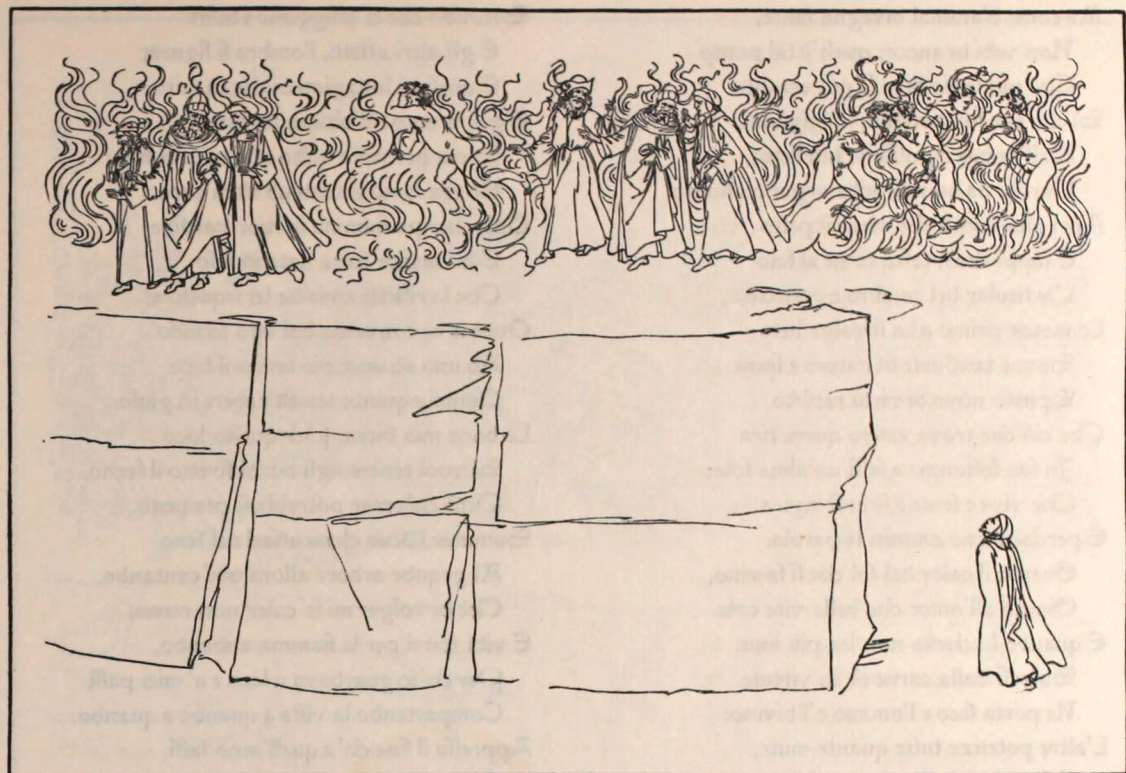
Tu ti rimani omai; ch'è 'l tempo è caro
In questo regno, sì ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro!
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di scbiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si parti da noi con maggior valchi,
E io rimasi in via con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si parti sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande albero abesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi pressol
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio e io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, dei maladetti
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Per che no i volle Gedeon compagni,
Quando invèr Madiàn discese i collil
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pacel
L'aspetto suo m'avea la vista tolta,
Per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch'elli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto!



Canto xxv.

RA
era
onde
il salir
non volea
storpio,
Chè il sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio;
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checbè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge,
Così entrammo noi per la callaia
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale li cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare e non s'attenta
D'abbandonar lo nido e giù la cala,
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che infino al ferro hai tratto!



Allor sicuramente apri' la bocca
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nudrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro;
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, e io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue plage.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niegol
Poi comincì: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarba e riceve,
Lume ti fiero al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall'assetate vene e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare
Per lo perfetto loco onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua matra fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che questa è in via e quella è già a riva;
Tanto ovra poi che già si move e sente
Come fungo marino, e indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Ove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto
Che più savio di te fe' già errante,
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto
E sappi che sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura e spira
Spirito novo di virtù repleto
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia e fassi un'alma sola,
Che vive e sente e s'è in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'omor che della vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne ed in virtute
Ne porta seco e l'umano e l'divino;
L'altre potenze tutte quante mute,
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima agute.
Sanz' arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo li la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Par l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color diventa adorno,
Così l'aere vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette;
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il foco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra
E la cornice spira fiato in suso
Che la riflette e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; e io temea il foco
Quinci e quindi temea cadere in giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Sì vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae nel seno
Al grande ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno;
E vidi spirti per la fiamma andando,
Per ch'io guardava a loro e a' miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: Virum non cognosco!
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Sì tenne Diana ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il toscio.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

Canto xxxvj.
ENTRE
che si
per
l'orlo
uno innanzi
altro
Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva: Guarda, giovi ch'io ti scaltrol



Feriami il sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
E io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tarbo
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete e in foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?

Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo li trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come grue ch'alle montagne Rife
Volasser parte e parte invèr l'arene,
Queste del gel, quelle del sole schife,

L'una gente sen va, l'altra sen vene;
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar che più lor si convene.
E raccostrârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver quando che sia di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco;
Donna è di sopra che n'acquista grazia
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò che ancor carte ne vergbi,
Chi siete voi e chi è quella turba
Che se ne va dietro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:
Beato te che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria m'inchiese,
Per morir meglio esperienza imbarchel
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestid nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei.
Se forse a nome vuo' saper chi femo,
Tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinizelli; e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quand'io odo nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usâr dolci e leggiadre;
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offerse pronto al suo servizio
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'io odo, in me e tanto chiaro
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro?
E io a lui: Li dolci betti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò un spirito innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chioostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir d'un paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro!
Poi forse per dar loco altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco
E dissi ch'al suo nome il mio desir
Apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire:
Tan m'abellis vostre cortes deman
Qu'ieu no me puese nim voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
Consiros vei la passada folor
E vei jauzen lo jorn qu'esper, denan.
Ara vos prec per aquella valor
Que vos guida al som de l'escalina,
Sovenha vos a tems de ma dolor!
Poi s'ascese nel fuoco che gli affina.

Canto xxxvij.

 **S** come
quando
i primi
raggi
vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra
E l'onde in Gange da nona riarfe,
Si stava il sole, onde il giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparfe.
Fuor della fiamma stava in su la riva
E cantava: Beati mundo corde!
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco; intrate in esso
E al cantar di là non siate sordel
Ci disse come noi gli fummo presso;
Per ch'io divenni tal quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il foco e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! ... E se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo;
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Don giù omai, pon giù ogni temenza,
Volgiti in qua e vieni oltre sicuro!
E io pur fermo e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte e riguardolla
Allor che il gelfo diventò vermiglio,
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, ubendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla;
Ond'ei crollò la fronte e disse: Comel
Volemcì star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Sittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'er'ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pur a lei
Venimmo fuor là dove si montava.
Venite, benedicti Patris meil
Sondò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'anneral
Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già basso;
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro e io e li miei saggi.



E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra mentre che il sol serve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga,
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco parer potea lì del di fori;
Ma per quel poco vedea io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Si ruminando e si mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, fa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di foco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi pareva
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva' mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pomo che per tanti rami
Cercando va la cura de'mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi
E disse: Il temporal foco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce!
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli
Che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno!
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Per ch'io te sopra te corono e mitriol!

UNGO
già
di
cercar
dentro
e dintorno
La divina foresta spessa e viva
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Sanza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Canto xxviii.

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U'la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi;
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invèr sinistra con sue piccole onde
Piegava l'erba che in sua riva uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Coi piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion dei freschi mai;
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutto altro pensare,
Una donna soletta, che si già
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
Ti scalbi, s'io vo' credere ai sembianti
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa rivera
Tanto ch'io possa intender che tu cantil
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perbette
La madre lei, ed ella primavera.



Come si volge con le piante strette
A terra e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci faceva il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più obio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perch' allor non s'aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo Delectasti,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' l'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question tanto che bastil
L'acqua, diss' io, e il suon della foresta
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond' ella: Io dicero come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono e a bene, e questo loco
Diebe per arra lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambid onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio vèr lo ciel tanto
E libero n'è d'indi ove si ferra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aere si volge con la prima vòlta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva, perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote;
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Ubito questo, quando alcuna pianta
Sanza seme palese vi s'appiglia;
E saper dèi che la campagna santa
Ove tu se', d'ogni semenza è piena
E frutto ha in sè che di là non si scianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch'acquista e perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quindi e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice,
Qui primavera sempre e ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi a dietro allora tutto
A' miei poeti e vidi che con riso
Ubito avevan l'ultimo construtto;
Poi alla bella donna torna 'l viso.



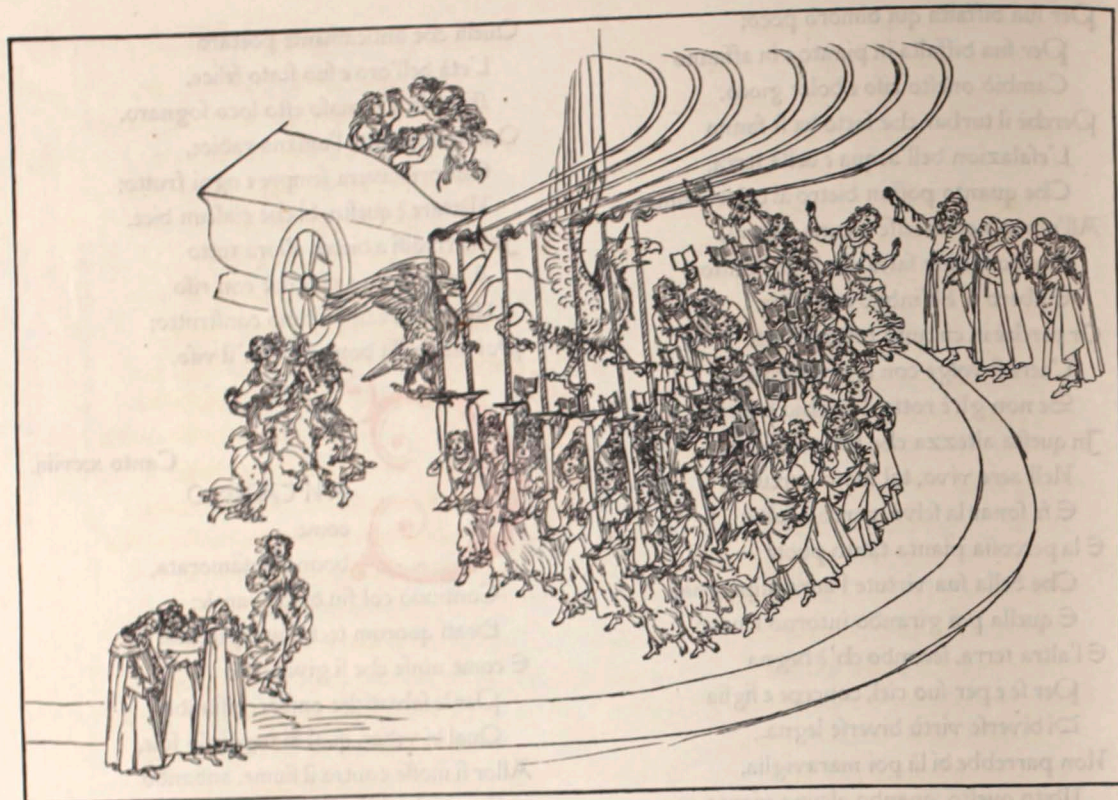
Canto xxviii.

ANTANDO

come

donna innamorata,

Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata!
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disfiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, e io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
Quando le ripe igualmente dièr vòlta
Per modo ch'a levante mi rendei.
Nè anco fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta!
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse;
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual se devota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fiata.



Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
E l' dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi sofferisti,
Cagion mi sprona ch' io mercè vi chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando fui sì presso di lor fatto
Che l'obbietto comun che il senso inganna,
Non perbea per distanza alcun suo atto,
La virtù ch' a ragion discorfo ammannava,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare: Osanna!

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazione pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all' alte cose
Che si moveano incontro a noi sì tardi
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor non guardi?
Genti vid' io allor com' a lor duci
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diebi sosta

E vidi le fiammelle andar davante,
Lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembante;
Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori
Che la mia vista e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiorbaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tuè
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tuè!
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me dall'altra sponda
Liberi fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo;
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne,
Tanto che a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quali i troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote triunfale,
Ch' al collo d'un Grifon tirato venne.
Esso tendea in su l'una e l'altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d'oro avea quant' era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol faria pover con ello;

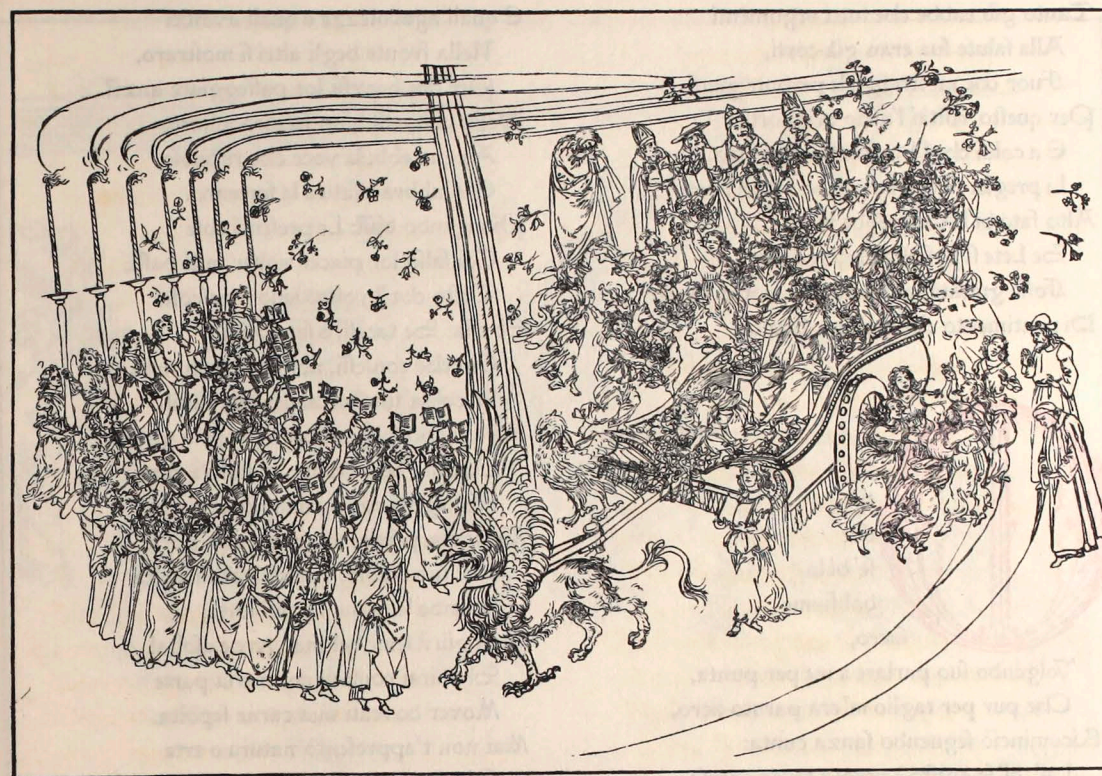
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra rota,
Venian danzando; l'una tanto rossa
Ch' a pena fora dentro al foco nota;
L'altr' era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa.
E or parean dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nobo
Vidi due vecchi in abito disparsi,
Ma pari in atto e onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari;
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida e aguta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
E dietro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facean brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti arbesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon l'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne.

Canto xxx.

QUANDO
il settentrion
del primo cielo
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,

E che faceva li ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse se come a sua pace.
E un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponza, de Libanol cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluando,
Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, ad vocem tanti senis,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: Benedictus qui venis!
E fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis!
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata
Si che, per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fori,
Sopra candido vel cinta d'uliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispetto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sé, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi;
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guancie nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora,
Chè pianger ti convien per altra spadal
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni e a ben far l'incuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardaci ben, ben sem, ben sem Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadde giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, i traffi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.
Ella si tacque; e gli angeli cantaro
Di subito: In te, Domine, speravi!
Ma oltre: pedes meos, non passaro.
Si come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri,
Si che par foco fonder la candela,
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.



Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè si lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito e acqua fessi e con angoscia
Della bocca e delli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle rote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che si alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto
Quant'egli ha più del buon vigor terrestre.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la foglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diedi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li pregbi miei piangendo furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse e tal vivanda
Fosse gustata sanza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.



tu
che
se' di là
dal fiume
sacro,

Canto xxxj.

Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro,
Ricominciò seguendo sanza cunta:
Di', di' se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta!
Era la mia virtù tanto confusa
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco soffersse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offese!
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal fil fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott' esso grave carico,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Per entro i miei disiri
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fossi attraversati o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Doveffisti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che doveffi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispuose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se taceffi o se negaffi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sàffi!
Ma quando scoppia della propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Don giù il seme del piangere e asoltal
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
E se 'l sommo piacer si ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quali i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando
E se riconoscendo e ripentuti,
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando!
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro o vero al nostrai vento
O vero a quel bella terra di Jarba,



Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro asperzion l'occhio comprese;
E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
Vincer pareami più se stessa antica,
Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era.
Di penter si mi punse ivi l'ortica
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Sàlsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cor di fuor virtù rendemmi,
La donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi!

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me! si dolcemente udissi
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

Differ: Fa che le viste non risparmi
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma calbi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifone stavan salbi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasformava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, faciendo di sè, di sè affeta,
Sè dimostrando di più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele!
O isplendor di viva luce eternal
Chi palido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
Che non parebbe aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO
eran
gli occhi
miei
fissi
ed attenti
A disbramarfi la decenne sete
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè trae li con l'antica rete;

Canto xxxij.

Quando per forza mi fu volto il viso
Vèr la sinistra mia da quelle dee,
Perch'io udià da loro un: Troppo fisol
E la disposizion ch' a veder èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fèe.
Ma poi che al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera e sè gira col segno
Prima che possa tutta in sè mutarsi,
Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornâr le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carico
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio e io seguitavam la rota
Che fè l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Diffrenata saetta quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamol
Poi cerciaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo;
La coma sua che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indì
Nei boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce il ventre quindi.
Così dintorno all'albero robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca
E quel di lei a lei lasciò legato.



Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna pria che il sole
Giunga li suoi corsier sotto altra stella;
Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè qui non si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota sofferse tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro,
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno e un chiamar: Surgil che fai?

Quali a veder dei fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Japoco condotti
E vinti ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
Così di Moisé come d'Elia,
E al Maestro suo cangiata stola,
Tal torna'io, e vidi quella pia
Sovra me starfi, che conduttrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda
Nova sedere in su la sua radice;
Vedi la compagnia che la circonda!
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se più fu lo suo parlar diffuso,
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedebasi in su la terra vera
Come guardia lasciata lì del plastro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrivi!
Così Beatrice; ed io che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov'ella volle diebi.
Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'alber giù, rompendo della scorza
Non che dei fiori e delle foglie nove,
E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'el piegò come nave in fortuna
Vinta dall'onda or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del triunfal veicolo una volpe
Che d'ogni pasto buon pareva bigiuna;
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa
Quanto sofferfer l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta;
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carcal
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fissè;
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, bella piuma offerta
Forse con intenzion sana e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il bificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte;
E come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infìn le piante;
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva,
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

Canto xxxij.



DEUS
venerunt
gentes!
alternando
Or tre or quattro, dolce salmobia
Le donne incominciario e lagrimando;
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dièr loco
A lei di dir, levata dritta in piè
Rispose colorata come foco:
Mobicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Mobicum, et vos videbitis me!
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e l' savio che risette.



Così sen giva, e non crebo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vieni più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto!
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A domandarmi omai venendo meco?
Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
Avenne a me che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sognal
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi n'ha colpa creba
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non farà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto attua;
Ma tosto sien li fatti le Naiàde
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore o di biade.
Tu nota, e sì come da me son porte,
Così queste parole segna ai vivi
Del viver ch'è un correre alla morte.
E aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch'è or due volte dirubata quivìl



Qualunque ruba quella o quella scbianza,
Con bestemmia di fatto offende a Dio,
Che solo all'uso suo la credè santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemili' anni e più l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elfa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'arbor moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra e impietrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
E io: Sì come cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disfiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
C'hai seguitata, e veggì sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggì vostra via dalla divina
Distar cotanto quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond'io rispuosi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridente rispuose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E se dal fummo foco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio e sè da sè lontana?
Per cotal priego detto mi fu: Priega
Matelda che 'l ti dica! e qui rispuose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo e altre cose
Dette gli son per me, e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nasconde.
E Beatrice: Forse maggior cura
Che spesse volte la memoria priva,
Fatt'ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva;
Menalo ad esso; e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva!
Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto che è per segno fuor disciuisa,
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui!
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Orbite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

